

Amore, Odio e Riparazione per una Koinonia

Filippo Pergola*

Riassunto:

Le dinamiche che portano una collettività al conflitto aperto affondano le radici in processi inconsci che la sola analisi politica non riesce a saturare. Integrazione tra prospettiva psicoanalitica e lettura polisanalitica, il saggio esplora la grammatica profonda dell'ostilità — dalla fabbricazione dell'alterità nemica all'eredità dei traumi transgenerazionali — suggerendo una lettura controintuitiva della vendetta, qui intesa come disperata richiesta di riconoscimento relazionale. Il passaggio dalla catena del risentimento a una reale possibilità riparativa viene rintracciato nell'attraversamento del lutto e nella funzione del perdono. In questo percorso, i dispositivi di gruppo si rivelano snodi decisivi: spazi in cui la saturazione identitaria cede il passo a una rielaborazione collettiva del senso e alla tenuta del tessuto sociale.

Parole chiave: Polisanalisi, vittimizzazione collettiva, desiderio di vendetta, elaborazione del lutto, perdono e riconciliazione

* Psicoterapeuta, Gruppoanalista, direttore dell'Istituto di Specializzazione in Psicoterapia Analitica Individuale e di gruppo (SPAIG), presidente dell'Associazione di Psicoanalisi della Relazione Educativa (APRE)

Love, Hate, and Reparation for a Koinonia

Filippo Pergola*

Abstract:

The dynamics driving a collectivity toward open conflict are rooted in unconscious processes that political analysis alone cannot fully account for. Integrating psychoanalytic perspectives with a polisanalytic reading, this essay explores the deep grammar of hostility—from the construction of the enemy as Other to the legacy of transgenerational trauma—suggesting a counterintuitive reading of revenge, here understood as a desperate request for relational recognition. The shift from the chain of resentment to a genuine possibility of reparation is traced through the working-through of grief and the function of forgiveness. Within this trajectory, group devices emerge as crucial pivots: spaces where identity saturation gives way to a collective re-elaboration of meaning and the preservation of the social fabric.

Keywords: Polisanalysis, collective victimization, desire for revenge, working-through of grief, forgiveness and reconciliation

* Psychotherapist, Group Analyst, Director of the Institute of Specialization in Individual and Group Analytic Psychotherapy (SPAIG), and President of the Association of Psychoanalysis of the Educational Relationship (APRE)

1. Introduzione

L'odio, espresso, non è il contrario dell'amore: diviene un'energia endopsichica che permette configurazione di nuovo dialogo. La Polisanalisi ha come scopo primario il favorire una collaborazione tra diverse narrazioni che permetta a ciascuno di camminare nelle scarpe dell'altro, d'integrare gruppalità "straniere" esterne e interne, aumentando le risorse di significato per permettere di far circolare fiducia, reciprocità e cooperazione. Un percorso che implica la presa in cura di vissuti anche di intere comunità e popoli che continuano a vivere conflitti etnici e religiosi di matrice fondamentalista e xenofoba, le cui radici affondano in secoli di sedimentazioni transgenerazionali. Seppur sommariamente, vorrei proporre delle riflessioni sui processi che attraversano i membri delle varie parti in conflitto.

2. Bisogno d'identità e piacere inconscio

La guerra risponde al bisogno d'identità: per sapere chi siamo, creiamo un "altro". Questo "altro" può diventare facilmente una minaccia. Il conflitto rafforza il senso di appartenenza, dà coesione al gruppo, semplifica la complessità ("noi buoni / loro cattivi") riduce i conflitti interni proiettandoli all'esterno, unifica il popolo. E in più si ottiene un godimento inconscio nell'esprimere aggressività repressa, con la legittimazione e perfino la celebrazione della nazione. La pace richiede tollerare ambiguità e differenza — cosa psicologicamente faticosa.

3. La vittimizzazione

Un'intera società e persino un'intera nazione possono adottare l'identità di vittima. Quest'ultima può diventare una componente del sistema dei valori e delle identità sociali: ricordare la sofferenza della nazione serve ad assicurarne la solidarietà.

La vittimizzazione sociale è rappresentata dall'ideologia della vittimizzazione: una prospettiva nazionale globale, riflessa e disseminata nei discorsi pubblici dai leader.

Si tratta di un fenomeno che può essere considerato nei termini di una "leadership

centrata sull'identità di vittima". L'identità sociale di vittima si basa su un'esperienza collettiva di ingiustizia, il cui ricordo costituisce un fattore centrale nella storia comune della nazione: le persone arrivano a credere di essere ancora vittime di una vessazione commessa nei loro confronti da un nemico implacabile e permanente.

La rabbia che ha avuto origine da alcune prevaricazioni subite nel passato è ora spostata verso altri; cosicché, talvolta, la rabbia conseguente al trauma pregresso, è diretta verso un gruppo o una nazione del presente. Traumi scelti che diventano parte dell'identità di un gruppo per generazioni e che riattivano conflitti anche dopo secoli.

La vittimizzazione di un'intera nazione può incoraggiare la trasformazione dell'identità in una forma di dominazione e in un uso aggressivo del potere. In questi casi, la condizione di vittima si definisce in termini assoluti e ideologici, rendendo impossibile ottenere una riconciliazione, la richiesta di risarcimento può cristallizzarsi e ispirare atti di guerra.

In una società centrata sulla vittimizzazione, i processi più nocivi hanno luogo quando la sospensione della preoccupazione per gli altri si trasforma in esonero tout court da quest'ultima: possono essere legittimati, in questo modo, gli atti di aggressione nei confronti del gruppo avversario, fino all'autogiustificazione dell'appropriazione dei diritti altrui, come parte del vantaggio secondario della concezione ideologica della vittimizzazione.

Il fatto che il carnefice sia pronto a soffrire a causa della vittima – nonché “per” e “con” essa – può aiutare quest'ultima a costruire un ponte, a partire dal proprio senso di alienazione ed esclusione, verso una cultura che ha fiducia nelle capacità di sollecitudine reciproca. Il carnefice che è pronto a rispondere a questo “diritto di turbare”, ossia a riconoscere la legittimità del desiderio di vendetta e che vuole assumersi la responsabilità di aver causato la sofferenza dell'altro, riceve una preziosa opportunità di fare ammenda dei propri torti: il suo riconoscimento della responsabilità è un passo dal valore inestimabile verso la re-inclusione di vittima e carnefice nella comunità umana.

La richiesta di riconoscimento della vittima e il simmetrico riconoscimento da parte del carnefice sono entrambi necessari per ripristinare i legami intrinseci alla relazione fra gli esseri umani. Sia la vittima che il carnefice prendono parte al processo di riparazione di un legame vitale, interrotto da atti di violenza.

4. La vendetta

Buona parte del discorso psicoanalitico che adotta questa linea di pensiero percepisce il desiderio di vendetta come sottoprodotto di una aggressività grezza, di una rabbia feroce o di un narcisismo patologico. L'abbondanza di narrazioni cruente e violente può essere dovuta a una certa ambiguità dell'atteggiamento che si ha comunemente nei confronti del desiderio di vendetta. Queste narrazioni mettono in luce almeno due stati mentali opposti:

- paura e ostilità nei confronti della vendetta;
- attrazione e fascino esercitato dalla vendetta.

Il desiderio di vendicarsi di un'altra persona non è un indice di patologia emotiva, né tantomeno un difetto del carattere morale; al contrario, si può assegnare alla vendetta una funzione relazionale significativa, che, in quanto processo rigenerativo e comunicativo, ha un duplice scopo: ci informa dei bisogni relazionali di base che sono stati disattesi, e serve al tempo stesso come tentativo di auto-riparazione.

Alcune delle situazioni verso le quali i desideri di vendetta richiamano la nostra attenzione sono le ferite alla dignità e all'orgoglio, alla padronanza e alla definizione di sé come persona nel pieno dei propri diritti, al senso di giustizia e alla speranza di essere considerato un membro degno della propria comunità, per nominare solamente alcuni dei messaggi inconsci iscritti nei desideri di vendetta. Quando questi "messaggi" inconsci vengono decodificati, possono essere utilizzati come parte di un sistema di regolazione delle emozioni che evidenzia i nostri bisogni di base o le "preoccupazioni vitali umane" che scaturiscono quando il riconoscimento reciproco viene meno e deve essere ripristinato.

I desideri di vendetta rappresentano l'immagine speculare del non riconoscimento: anche se frustrati, ristabiliscono comunque una condizione di reciprocità.

Gli eventi che evocano la vendetta come processo rigenerativo e comunicativo si collocano lungo un continuum: dai banali attriti che ogni giorno permeano le relazioni umane, fino alle forme più estreme di brutalità che le persone possono infliggersi a vicenda. Questo continuum di ferite, dalla più piccola alla più grande, evoca un'ampia gamma di risposte emotive, compresi i desideri di vendetta.

Il desiderio di vendetta ci informa del fatto che la matrice relazionale è stata compromessa, che le acque in cui navighiamo sono in tempesta. Il desiderio di vendetta ci dice che qualcosa, nei processi di reciprocità, mutuo riconoscimento e connessione, si è interrotto e necessita di essere riparato. La moderna de-legittimazione dei desideri di vendetta può produrre azioni vendicative all'interno delle relazioni e anche tra i gruppi e nelle comunità.

Mentre il desiderio di vendetta può divenire la possibilità di attivazione di una funzione significativa nel ripristinare una cultura del prendersi cura e del riconoscimento reciproco tra una persona e gli altri, senza i quali la società umana non potrebbe esistere.

Il riconoscimento reciproco implica la passione: è un processo emotivo in cui si diventa consapevoli che ciascuna persona è un centro di iniziativa separato dagli altri ma allo stesso tempo interconnesso con loro. La sua natura è paradossale e ciclica: il bisogno che una persona ha del riconoscimento "dell'altro", è il riconoscimento che questo "altro" è senza dubbio un individuo il cui riconoscimento ha valore; se così non fosse, sarebbe insensato averne bisogno.

La capacità di percepire il desiderio di vendetta come parte del nostro tessuto personale e sociale è umanizzante; la speranza è che possa contribuire allo sforzo di sviluppare una comunità di accettazione e sollecitudine reciproca.

Parlare di ostilità in corso è un compito molto complesso e difficile, così come la necessità di coesistere con nemici di tutti i tipi. È sempre possibile chiederci se ci può essere uno spazio per i fenomeni reciprocamente scambiabili e riconoscibili

che chiamiamo realtà, e come entriamo in uno spazio pieno di pregiudizi, posizioni deprecatorie e stereotipi culturali che ostacolano la curiosità e le questioni, spesso fornendo spazio per espressioni aggressive e distruttive.

Tali espressioni bloccano i processi che cancellano quello già appreso, in modo che nuove conoscenze e intuizioni non siano in grado di entrare nella situazione. Così, i fantasmi del passato e del presente spesso occupano un posto in cui l'apertura mentale servirebbe molto meglio. Non a caso Skaekspeare, nella sua ultima opera, *La Tempesta*, ci propone un percorso che, dalla vendetta, attraverso la Meraviglia, ossia la conoscenza dei processi mentali emotivo-affettivi, ci fa arrivare alla compassione e quindi al...

5. ...perdono

Nel periodo successivo a un conflitto s'incontrano troppe ferite narcisistiche sanguinanti: la capacità di credere e di fidarsi è crollata e i sintomi dello stress post-traumatico si osservano su larga scala; la diffidenza e l'odio impediscono la ricostruzione di quella convivenza necessaria per rendere la società capace di guarire le ferite e lo Stato di funzionare. I processi terapeutici a livello individuale e collettivo dovrebbero essere accompagnati dal lavoro parallelo di lutto per le perdite e desideri non raggiunti: il perdono e la riconciliazione possono diventare obiettivi raggiungibili di interventi psicosociali soltanto attraverso un approfondito processo di lutto.

La base fondamentale interpersonale del perdono può essere cruciale nella nostra evoluzione della dinamica del perdono. Il perdono è generalmente visto come una risposta al trattamento ingiusto che include la riduzione del risentimento e l'avvento della bonifica verso l'autore del reato.

C'è una distinzione tra il perdono decisivo, in cui le motivazioni cambiano, e il perdono emotivo, in cui le emozioni negative vengono sostituite con emozioni più positive e orientate verso altri – ad esempio attraverso l'empatia.

Lo sviluppo delle capacità di odiare e di superare l'odio sono due importanti realizzazioni nella crescita dell'io verso la padronanza dell'aggressione in relazione al mondo degli oggetti. L'odio può portare a perdonare il trasgressore, rinunciando alla

vendetta e dimenticando l'offesa. Lasciando che il passato rimanga nel passato, l'ego diventa in grado di staccare l'aggressione dalla ricerca obbligatoria di un oggetto perso attraverso la delusione e di recuperare l'energia per nuovi sforzi. Oltre al lavoro del lutto per recuperare la libido perduta, il paziente deve fare il lavoro di odiare per liberare la sua aggressività dal continuo servizio al passato. Il perdono è compiuto recuperando l'aggressione che era stata prevenuta dal desiderio di vendetta e reindirizzandolo verso un nuovo obiettivo. L'opera del perdono consente la miscelazione simbolica dell'aggressione e della libido in un tentativo creato per sostituire un oggetto odiato.

Con il perdono, l'introietto bloccante, che opera anche da persecutore interno, perde il suo significato e l'obiettivo della vendetta non sussiste; così un ego più forte offre al paziente la prospettiva di un futuro liberato dall'odio del passato. La libertà dall'odio del passato significa la capacità recuperata di sublimare i sentimenti aggressivi, decidendo così che le relazioni umane continuino in modo più produttivo e positivo.

Il perdono non è: lo scusarsi, che implica buone ragioni per l'offesa; il condono, che implica la giustificazione; la negazione, che implica la mancanza di riconoscenza; l'oblio, che implica la memoria fallita, qualcosa fuori dalla consapevolezza; la riconciliazione; il perdono non è un termine legale. In quanto tale, il perdono comporta sia la riduzione del non-perdono, sia l'aumento di emozioni positive e prospettive, come l'empatia, la speranza o la compassione. Tuttavia, nella letteratura del perdono esiste un modello tridimensionale di perdono dispensato che, oltre al perdono di altri, identifica il perdono di sé stesso: perdono per la propria precedente trasgressione contro gli altri, e il perdono delle situazioni. Una tendenza ad accettare e cercare chiusura intorno ad un evento di vita negativo al di là di un proprio controllo, come un terremoto o una malattia.

In primo luogo, ogni perdita bisogna che sia rimpianta. Non solo i morti, o una buona madre. La perdita di autostima, dell'innocenza interiore, di certezza, di carisma di gruppo, di un potere fisico, di diritti e privilegi associati a una particolare fase di vita devono essere riconosciuti.

Il processo di lutto è la preconditione più importante per sviluppare il processo del perdono. Potremmo suddividere in processo in quattro fasi del processo di perdono:

- La ferita: ci sentiamo feriti e possiamo solo perdonare le persone, ma non possiamo perdonare la natura e i sistemi. Il perdono è sempre un evento personale.
- L'odio: è la nostra naturale risposta a qualsiasi dolore profondo e ingiusto. È l'odio e non la rabbia che ha bisogno di guarigione.
- Il rinnovo di sé stessi: perdonando qualcuno per averci offesi significa che noi guariamo noi stessi e acquisiamo nuovi punti di vista. La verità su coloro che ci fanno male è che sono esseri umani deboli, bisognosi e fallibili.
- Il nuovo inizio: con la verità si può attuare un nuovo inizio.

Come la gente perdona? Lentamente! Con poca comprensione! In confusione! Con la rabbia rimasta! Un po' alla volta! Liberamente. La riconciliazione comincia quando, senza rinunciare alla propria identità, ci apriamo all'altro, si entra nello spazio intermedio, cambiando i posti con gli altri in una conversazione che porta oltre sé stessi. In tal modo ci troviamo in una solidarietà vicaria, piuttosto che contro un "altro", disposti a fare all'altro solo quello che vorremmo che sia fatto da loro a noi. Inoltre, nel processo la nostra autoconsapevolezza comincia a cambiare.

Uno dei frutti del perdono è un atteggiamento di perdono, che è anche un atto di sviluppo che consente ad alcune persone di essere più perdonanti rispetto ad altri, rispetto a sé stessi e al resto del mondo. Il processo di lutto porta una persona dalla rabbia alla tristezza, il Super-Io si ammorbidisce. L'opera del perdono continua ulteriormente questo ammorbidimento, poiché la rabbia narcisistica residua nella relazione dà modo alla comprensione e alla voglia di riavvicinamento per recuperare il rapporto perduto.

Per guarire le ferite indesiderate a livello personale, sociale ed etnico o nazionale c'è un percorso da svolgersi su entrambe le parti in conflitto nel quadro della dinamica articolata in confronto-lutto-perdono-riconciliazione:

- *Diventare consapevoli della complessità del problema:* confronto con molte realtà ed

esperienze diverse;

- *Sviluppare una comprensione più profonda dei suoi contenuti manifesti e particolarmente quelli latenti: il processo di lutto;*
- *Lavorare secondo la nuova conoscenza acquisita;*
- *Superare la vendetta e rendere possibile il perdono;*
- *Creare lo spazio per processi di riconciliazione che si sviluppino con sé stessi e con gli altri: il ripristino della capacità di credere.*

Le modalità del gruppo per affrontare queste tematiche psichiche rappresentano l'approccio di scelta che consente di parlare apertamente di esperienze e conseguenze traumatiche, offrendo la possibilità di rispecchiare la sofferenza e l'odio traumatico nel contesto del gruppo-analitico, aprendo così la possibilità di restaurare la capacità di credere e di lutto, e di sviluppare processi di perdono e di riconciliazione. Il processo di riparazione dall'esperienza traumatica dovrebbe svilupparsi a partire dai processi di confronto e lutto per le perdite subite per promuovere la cultura del perdono, portando alla riconciliazione con se stessi e con gli altri. Tutti i conflitti hanno fine quando le persone si siedono e parlano guardandosi negli occhi e chiamandosi per nome.

Ogni guarigione – nel nostro caso ogni risoluzione di un conflitto in atto – è una nuova narrazione della stessa storia a partire dall'ampliamento dei punti di vista per immaginare scenari nuovi e dalla capacità di andare alle radici delle incomprensioni.

6. Nuovi curanti per nuovi luoghi della cura

“Ciò che chiamiamo psicoterapia non è altro in fondo che una pratica intesa a far sì che l'ammalato giunga a ‘vedere’ la struttura complessiva dell'esistenza umana. Il suo ‘essere al mondo’ e a capire il punto in cui egli si è ‘smarrito’” (Binswanger, 1956) e, aggiungiamo, aiutarlo a ricucire la trama, sfibrata, di significato: affinché possa prendere la sua posizione nel proprio campo multipersonale e tessuto sociale; le problematiche psicopatologiche sono anche da ricondurre a una sofferenza della psiche, individuale e collettiva, che non ha trovato il proprio significato e che pertanto va ricercato come possibilità di crescita, di metamorfosi (Jung, 1938-40).

I conflitti, le contraddizioni dell'era post-moderna risultano anzitutto "isomorfe" ai contrasti, ai conflitti, alle contraddizioni tra parti interne della stessa personalità dell'individuo, che risuonano per equivalenze, rispecchiamenti, sincronicità, diffusione e indifferenziazione con gli accadimenti sociali e comunitari.

È nostro dovere da clinici di prenderci cura di quegli spazi di convivenza ove si gioca l'incontro reale tra un Io e un Tu sempre più stranieri l'uno dell'altro; prenderci cura della *polis*, portando la cura là dove è necessario che essa muova trasformazioni.

Di fronte a un conflitto, il Polisanalista interviene con Gruppi espressivi intermedi (gruppoanalisi e psicodramma) e grandi (social dreaming, sociodramma) perché, come evidenziato da Moreno (1964/1980), se venisse un Messia, verrebbe sotto forma di Gruppo.

Attraverso metodologie gruppali si cerchiamo di favorire una nuova narrazione della storia in chiave più immaginativa e intelligente: ossia moltiplicando punti di vista, scenari e significati e lavorando su quelle interferenze del "là e l'allora" nel "qui e ora". Altrimenti un'esperienza di conflitto sociale, totalmente incontenibile e non contenuta, si riduce ad un trauma: un evento che ci vede vittime passive di una forza che non riusciamo a controllare, gestire e comprendere, con la conseguenza d'incancrenire il corpo sociale.

Ampliando il capitale di significati si amplia il capitale sociale, tra cui quelli che vengono definiti Beni Relazionali. Una re-visione della storia con elementi che la completino o che la presentino alle parti in causa sotto una luce "scomposta" dal "prisma" del gruppo, affinché non ci si veda ciò che non c'è trascurando di vedere ciò che c'è ma si vedano finalmente le cose per come sono e non per come siamo, cogliendo le altre frequenze d'onda, le altre colorazioni dello scenario.

Il fondamentalista è psicopatologico dal momento che vede l'altro diverso da sé come lo sporco o come il "diavolo": animato da proiezione paranoica e fuga maniacale non può concepire la differenza come una ricchezza di ulteriore Senso.

Uno dei mandati principali della specie è produrre nuove generazioni entro continue trasformazioni di cultura e di socialità. Il patrimonio di senso che fonda un raggruppamento umano deve scivolare in una nuova generazione che possa non solo assicurare l'immortalità della cultura ma possedere le capacità di trasformare il già dato.

Ogni generazione è confrontata con eventi segnati da eccedenza di senso. L'eccedenza di senso è ciò che si presenta a noi come straniero e lo straniero può essere ucciso o ascoltato. La psicopatologia è l'uccisione dello straniero; la cura è ascoltare i racconti dello straniero. Iniziamo a porci, nello scontro-incontro:

“Che domanda mi pone l'Altro con la sua storia? Che domanda io pongo all'altro con la mia storia?”

7. Concludendo

Abitiamo un tempo in cui il trauma collettivo si impone come uno degli organizzatori psicopatologici, per cui l'origine della sofferenza individuale è sempre meno individuabile nelle vicissitudini della storia personale e relazionale familiare, per cui oggi come non mai il sociale penetra l'essenza più interna della personalità individuale.

Come curanti dovremmo favorire quella dimensione originaria di “Sé comunitario”: “[...] il Sé racchiude in sé infinitamente di più che un Io soltanto: esso è l'Altro o gli Altri esattamente come l'Io. L'individuazione non esclude ma include il mondo” (Jung, 1947/1954).

E per questo noi sogniamo una psicoterapia compatibile con il mondo come sta andando: un mondo aperto, poliglotta, politeista, cosmopolita, ricco di cose e di esseri che non intendono scomparire.

Una psicoterapia, infine, che non faccia più finta di ignorare che è terapeutica, proprio perché è sociale, proprio perché è politica.

Al fine di attuare questo sogno nel portare avanti una Psicoterapia che sia anche Clinica del Sociale, la Polisanalisi, che ci permetta di andare oltre il “principio del piacere” (delle vecchie utopie), oltre il “principio di realtà”, inteso come passiva

accettazione del già-dato, per vivere “il principio speranza”, come possibile antidoto al nichilismo e all’angoscia.

Perché Speranza ha due radici: Sdegno per le cose che accadono e Coraggio per cambiarle.

Bibliografia

Binswanger, L. (1956). *Tre forme di esistenza mancata: Esaltazione fissata, stravaganza, manierismo*. Il Saggiatore, Milano, 1964.

Jung, C. G. (1938-1940). *Psicologia e religione*. In *Opere di C. G. Jung*, Vol. 11: *Psicologia e religione*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Jung, C. G. (1947-1954). *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*. In *Opere di C. G. Jung*, Vol. 8: *La dinamica dell'inconscio*. Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

Moreno, J. L. (1980). *Principi di sociometria, psicodramma e psicoterapia di gruppo*. Etas Libri. (Opera originale pubblicata nel 1964).